

Dion
Le a
A cur
Trad
Nota

«Asi
ne, r
Alic
tito
mo t
Fu p
ne d
nuat
gura
narr
stori
e pe
zazi
dive
tutt
nell'
no a
Dion
to ic
gran
ben
sorg
Da
prop
nigi
che
pens
Ant
font
sulla
ra le
dua
velli
anch
suo

© 2010 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-19528-1

Dionigi di Alicarnasso

LE ANTICITÀ ROMANE

A CURA DI FRANCESCO DONADI E GABRIELE PEDULLÀ

Traduzione di Elisabetta Guzzi

Nota alle illustrazioni di Luca Bianco

Giulio Einaudi editore

phratra e *lochos* la curia; degli uomini, *phylarchoi* quelli che hanno il comando della tribù, *trityarchoi* quelli che i Romani chiamano tribuni. Poi quelli che sono a capo delle curie e che i Romani chiamano Curioni si potrebbero rendere con *phratriarchoi* e *lochagoi*. [4] Le fratrie furono da lui divise in dieci parti, su ciascuna delle quali comandava un capo, detto nella lingua del luogo decurione. Quando tutti furono distinti e ordinati in tribù e fratrie, Romolo divise la terra in trenta lotti uguali e ne assegnò uno a ogni fratria, lasciando al di fuori di questi un'estensione di terra sufficiente per i templi e i recinti sacri e una parte anche per la comunità. Questa fu la divisione unitaria attuata da Romolo della popolazione e del territorio, ispirata a una comune e grandissima uguaglianza.

[VIII 1] Vi fu anche un'altra suddivisione della stessa popolazione, che distribuiva benefici e onori in base al merito. Questa ora mi accingo a esporre. Distinse le persone di stirpe illustre e stimate per le loro virtù e ricchezze – erano queste le possibilità di quei tempi – e aventi già prole da quelle di oscura origine, da quelle di bassa condizione e da quelle prive di meriti. Chiamò quelli di condizione inferiore plebei, come i Greci direbbero *demotikoi*, quelli che invece erano di più elevata condizione sociale denominò *patres*, sia per l'età più avanzata rispetto agli altri, sia perché avevano figli, sia per la rinomanza della stirpe, sia per tutte queste cose. Si potrebbe congetturare che s'ispirò per questa struttura politica al modello della costituzione ateniese che in quel tempo era ancora in vigore. [2] Gli Ateniesi infatti divisero la popolazione in due ripartizioni e denominarono *eupatridai* quelli che provenivano da un illustre casato ed erano economicamente potenti; a questi era affidata la gestione politica; chiamavano invece *agroikoi* gli altri cittadini che non erano responsabili di nessuna carica pubblica; anch'essi in seguito ebbero accesso alle magistrature. [3] Gli storici che hanno scritto le notizie più persuasive riguardo l'ordinamento politico dei Romani riferiscono che per quelle ragioni chiamavano padri quegli uomini e patrizi i loro discendenti; altri autori descrivono questo fatto, invece, lasciandosi guidare dall'odio personale verso di loro e screditano la città parlando sulle sue oscure origini e dicono che essi non venivano chiamati patrizi per queste ragioni, ma perché erano i soli in grado di mostrare l'identità dei padri, come se gli altri fossero schiavi esuli e non potessero esibire il nome di padri liberi. [4] Come testimonianza di ciò adducono il fatto che, tutte le volte che ai re sembrava opportuno convocare i patrizi, gli araldi li annunciavano con il loro nome e

quello del padre, quelli del popolo, invece, alcuni subalterni li invitavano tutti insieme ad andare in assemblea, dando fiato ai corni di bue. Certamente né la chiamata degli araldi è una prova della nobiltà dei patrizi, né il suono dei corni è indizio dell'origine oscura dei plebei; ma l'una rappresenta un tributo di onori, l'altra indica solo necessità di velocità; non sarebbe infatti pensabile di chiamare in poco tempo la massa per nome.

[IX 1] Dopo aver distinto i migliori dai peggiori, Romolo definì per legge e prescrisse i doveri di entrambe le classi sociali. Ai patrizi furono affidate le funzioni religiose, le magistrature, l'amministrazione della giustizia, la cura degli affari pubblici condivisa con il re e l'obbligo di rimanere a disposizione per le opere riguardanti la città. I plebei invece furono esentati da questi doveri per la loro mancanza di esperienza e per la carenza di beni e, di conseguenza, di tempo libero; ebbero pertanto l'obbligo di coltivare la terra, allevare il bestiame e dedicarsi a lavori produttori di ricchezze, perché non si dessero a far rivolte, come nelle altre città, quando chi è al comando oltraggia con disprezzo gli umili oppure quando gli indigenti e poveri di mezzi si lasciano sopraffare dall'invidia verso i potenti. [2] Affidò inoltre i plebei in custodia ai patrizi, disponendo che ciascuno dei plebei scegliesse come patrono un patrizio, quello che egli stesso volesse. È questo un antico costume greco, che i Tessali hanno conservato per lungo tempo, come anche gli Ateniesi adottarono nella fase iniziale, quando miravano a elaborare il migliore ordinamento sociale. Gli Ateniesi infatti trattavano in modo sprezzante i loro subalterni, obbligandoli a svolgere lavori non idonei a persone di condizione libera, e tutte le volte che essi non eseguivano quanto veniva loro ordinato, li percuotevano e colpivano con altre punizioni, come se fossero schiavi comprati con monete d'argento. Gli Ateniesi chiamavano *thetes* i clienti per la loro condizione di servitù, i Tessali li chiamano *penestai* evocando già nel nome il disprezzo del loro stato. [3] Romolo invece mediante una denominazione eufonica rese dignitoso con l'appellativo di patronato il rapporto di tutela da parte dei patrizi nei confronti dei poveri e miseri, e dispose doveri decorosi per entrambe le classi sociali, rendendo migliori i loro rapporti umani e politici.

[X 1] Queste norme fissate da Romolo allora rimasero in vigore per lungo tempo presso i Romani. Era compito dei patrizi spiegare ai propri clienti le leggi, che essi non conoscevano, e prendersi cura di essi sia in loro assenza che in loro presenza, facendo tutte le cose che i padri fanno per i figli. Quanto poi al controllo dei

no, che, all'interno, contiene botteghe e sopra delle abitazioni. Ogni bottega è dotata di entrate e uscite per chi partecipa agli spettacoli, cosicché le tante migliaia di persone che entrano ed escono non generano ressa.

[LXIX 1] Il re Tarquinio si accinse anche alla creazione del tempio di Zeus, Hera e di Atena, sciogliendo così il voto fatto agli dèi nell'ultima battaglia contro i Sabini. La collina, su cui doveva innalzare il tempio, necessitava di molte opere murarie: non era infatti né di facile accesso né di agevole pendenza, ma scoscesa, e dalla cima aguzza. Egli pertanto la circondò da ogni lato con alte pareti di sostegno in più punti e riempì di molta terra lo spazio compreso tra le pareti murarie e la cima, realizzando in questo modo un'area uniforme e idonea ad accogliere dei santuari. [2] Ma egli non ebbe il tempo di porre le fondazioni, poiché visse solo quattro anni dopo la fine della guerra. Molti anni dopo, il secondo re dopo di lui, Tarquinio, che fu scacciato dal regno, provvide a gettare le fondamenta e realizzò la maggior parte delle costruzioni. Ma l'opera non fu portata a termine neppure da questo re; essa infatti fu conclusa solo all'epoca dei magistrati annuali, precisamente sotto il consolato del terzo anno successivo. [3] Voglio narrare anche quanto avvenne prima di quest'impresa, notizie che tramandano tutti coloro che compongono storie locali. Quando Tarquinio si accingeva a erigere il tempio, convocati gli auguri, diede loro ordine di trarre gli auspici prima di tutto per la scelta del luogo della città più idoneo a essere consacrato e soprattutto più gradito agli dèi stessi. [4] Da essi fu indicato il colle che sovrastava il foro e che allora era chiamato tarpeo e ora invece capitolino. Il re poi comandò loro di dare indicazioni anche circa l'area di ubicazione delle fondamenta, ma ciò non era facile, poiché vi erano molti altari di dèi e divinità poco distanti gli uni dagli altri, che bisognava dislocare altrove per dare tutta l'area al santuario che stava per essere innalzato. [5] Agli auguri sembrò opportuno trarre gli auspici riguardo a ciascun altare edificato e di trasferirlo solo nel caso non fosse ingrato agli dèi. Alcuni dèi e divinità permisero loro di attuare il trasferimento degli altari in altre aree, altri invece, come Termon e Neotes, che non assecondarono le richieste insistenti degli auguri e non accettarono di cedere i loro posti. Per tale motivo i loro altari furono integrati nella costruzione degli edifici sacri, e attualmente l'uno è situato nel pronao del tempio di Atena, e l'altro nel recinto dello stesso tempio, accanto alla statua di Atena seduta in trono. [6] In seguito a tale episodio gli auguri conclusero che nessuna circostanza avrebbe modificato mai i

confini della città di Roma né capovolto la sua potenza; la verità di entrambe le predizioni sussiste ancora nella mia epoca, corrispondente ormai alla ventiquattresima generazione.

[LXX 1] Il più illustre degli auguri, che fece erigere altrove gli altari e consacrare il santuario di Zeus e predisse al popolo le altre volontà divine mediante l'arte mantica, si chiamava con il suo prenome e nome usuale Nevio, e Attio con il nome di famiglia. Si concorda nell'ammettere che egli fu il più caro agli dèi tra tutti coloro che esercitavano questa arte, mediante la quale egli ottenne una grandissima fama, avendo mostrato prove inconfutabili della scienza augurale. Di queste prove io ora esporrò una che mi ha sorpreso più di tutte. Comincerò con il dire da quali fortunate condizioni egli prese l'avvio come augure e quali opportunità ricevette dalla divinità prima di giungere a una così grande rinomanza da oscurare tutti gli auguri più illustri del suo tempo. [2] Nevio aveva un padre povero, che coltivava un terreno di modesta estensione e durante la fanciullezza lo aiutava in tutte quelle faccende adatte alla sua età, e conduceva al pascolo i maiali. Un giorno addormentatosi e non trovando al risveglio alcuni dei suoi maiali, pianse per un po' per paura delle bastonate del padre, poi, entrato in un sacello dedicato a degli eroi, pregò loro di aiutarlo a ritrovare gli animali, promettendo di offrire il grappolo d'uva più grande che producesse la sua terra. [3] Avendo ritrovato poco dopo i maiali, egli voleva soddisfare il voto fatto agli eroi, ma era in grande imbarazzo, poiché non riusciva a trovare il grappolo più grande. Mentre era in pena per questa situazione, pregò gli dèi perché gli rivelassero attraverso il volo degli uccelli quel che cercava. Poi, preso da ispirazione divina, divise la vigna in due parti, l'una alla sua destra, l'altra a sinistra, poi si diede a osservare il volo degli uccelli in ciascuna delle due parti. Apparsi degli uccelli in una sola parte, come egli auspicava, separò questa parte di nuovo in due settori e in base allo stesso principio esaminava gli uccelli che volavano. Avvalendosi di tale scelta dei luoghi, giunse all'ultima vigna indicata dagli uccelli, e qui trovò una sorta di grappolo incredibile. Mentre lo portava al sacello degli eroi, suo padre lo vide. [4] Poiché questi era stupito dalla dimensione del grappolo e chiese dove l'avesse raccolto, Nevio raccontò tutto sin dall'inizio. Il padre allora, accortosi che nel fanciullo c'erano innate doti di divinazione - e ciò era vero -, lo condusse in città e lo affidò ai maestri di scuola. Quando egli ebbe ricevuto un sufficiente grado d'istruzione generale, fu affidato al più rinomato degli auguri tirreni, perché lo istruisse nell'arte divinatoria. [5] Nevio che aveva già una naturale predispo-

merosi, qualora lo avessero designato re e indisse il giorno dell'assemblea per le elezioni, dando l'ordine che in quel giorno partecipassero tutti anche dai campi. [3] Quando il popolo si fu riunito, convocò le fratrie e diede a ciascuna i voti. Giudicato degno del trono da tutte le fratrie, allora ottenne il regno dal popolo intero con mille ringraziamenti al senato che non aveva considerato giusto convalidare le decisioni del popolo, come era costume che esso facesse. Giunto in questo modo al regno, fu promotore di molte altre istituzioni, combatté anche una guerra grande e memorabile contro i Tirreni. Ma prima tratterò dei suoi atti politici.

[XIII 1] Subito dopo esser salito al trono, assegnò la terra del demanio ai braccianti romani; poi fece convalidare dalle fratrie le leggi riguardanti i contratti fra i privati e le offese arrecate. Si trattava all'incirca di cinquanta leggi che non occorre in questo momento menzionare. [2] Aggiunse alla città due colli, il cosiddetto vicinale e l'Esquilino, ciascuno dei quali ha l'estensione di una città notevole e li assegnò ai Romani privi di case perché vi costruirono la loro residenza. Successivamente egli stesso stabilì la sua dimora nella zona migliore dell'Esquilino. [3] Egli fu l'ultimo re che accrebbe il perimetro della città, aggiungendo altri due ai cinque colli. Fece questo ampliamento, solo dopo aver tratto gli auspici dal volo degli uccelli, come era fissato per legge, e, dopo aver celebrato i riti sacri in onore degli dèi. Nei tempi successivi la costruzione della città non proseguì, poiché la divinità non lo consentì, ma tutte le periferie abitate della città, che erano numerose e vaste, rimasero spoglie e prive di mura e preda facile di eventuali nemici. [4] Se uno, vedendo le periferie, volesse calcolare l'estensione di Roma, sarebbe costretto a vagare con lo sguardo e non avrebbe un punto preciso per discernere fin dove si estenda la città e da quale punto comincia a non essere più area urbana. La città risulta così inserita nel territorio che offre a chi guarda l'impressione di un contesto urbano che si estende all'infinito. Se si volesse misurare il perimetro della città in base all'estensione delle mura di cinta - cosa che non è semplice, perché in diversi punti ci sono abitazioni sovrapposte, sebbene in molti luoghi ci siano i resti dell'antica costruzione - e si confrontasse con quello di Atene, ne deriverebbe che il perimetro romano è di poco più grande. Ma ci sarà un'occasione più adatta per la descrizione dell'estensione e della bellezza della città, come appare attualmente.

[XIV 1] Tullio, dopo aver recintato i sette colli con le mura, suddivise la città in quattro parti e a ognuna di esse attribuì un nome, derivandolo dai colli, vale a dire Palatina, Suburrana, Colli-

na, Esquilina; poi accrebbe il numero delle tribù da tre, com'era, a quattro. [2] Dispose poi che gli uomini che abitavano in ciascuna delle quattro parti, come abitanti di villaggi, non trasferissero altrove la propria dimora, né fossero arruolati altrove. Prescrisse inoltre che le leve militari e i tributi sui beni, dovuti per le spese militari e gli altri obblighi, cui ciascuno doveva attendere per la comunità, non venissero più assolti, come prima, all'interno delle tre tribù genetiche, ma in base alla divisione in quattro parti da lui attuata, designando per ciascuna parte dei capi, come i nostri filarchi e comarchi, ai quali diede la disposizione di essere a conoscenza della residenza tenuta da ogni cittadino. [3] Diede poi l'ordine che nei crocicchi tutti gli abitanti erigessero dei piccoli santuari in onore degli eroi che sono sui frontali delle case e fissò per legge che si celebrassero dei sacrifici annuali con il versamento di ogni famiglia e che a tali riti sacri, di competenza degli abitanti del vicinato, non partecipassero persone libere né fossero eseguiti da liberi, ma da schiavi, poiché agli eroi è gradito il servizio prestato da persone di stato servile. [4] Ancora oggi i Romani celebrano questa festa, che cade pochi giorni dopo le feste in onore di Crono; essa è particolarmente sacra e sfarzosa ed è chiamata *Compitalia* dal nome dei crocicchi che nella lingua latina si chiamano *compiti*. I Romani mantengono l'antico rito di queste cerimonie, poiché si attirano la protezione degli eroi mediante gli schiavi e in quei giorni eliminano tutto ciò che può rievocare la loro condizione servile, affinché essi, addolciti da questa filantropia che ha qualcosa di grande e sacro, divengano più benevoli verso i padroni e sentano meno il peso del destino.

[XV 1] Tutta la regione fu poi da lui divisa in ventisei zone che, come riferisce Fabio, chiamò tribù e furono aggiunte alle quattro tribù urbane; ma Vennonio ha scritto che esse erano trentuno, cosicché, aggiungendole alle quattro preesistenti, esse raggiungerebbero il numero delle attuali tribù, vale a dire trentacinque. Ma certamente Catone, che è più credibile di entrambi costoro, riferisce che durante il regno di Tullio tutte le tribù erano trenta, e non dice il numero delle ripartizioni. [2] Tullio dunque, diviso il territorio in qualsivoglia numero di parti, costruì sulle aree montuose e sui rilievi, in modo da offrire agli agricoltori un'alta percentuale di sicurezza dei rifugi che con parola greca chiamò *pagi*, ove si rifugiavano tutti coloro che erano nei campi ogni qual volta si verificasse un assalto dei nemici, e spesso qui trascorrevano anche la notte. [3] Anche per queste zone vi erano dei sovrintendenti, che avevano il compito di conoscere i nomi dei contadini

iscritti nello stesso pago e i possedimenti nei quali era il loro sostentamento. E ogni volta che si avvertisse la necessità di chiamare alle armi gli abitanti della regione oppure di riscuotere le tasse individuali sui possedimenti, questi radunavano le persone ed esigevano il denaro e, perché la somma di questi non presentasse difficoltà, ma fosse facilmente individuabile e chiara, ordinò loro di erigere altari agli dèi che fossero protettori e custodi del pago e dispose che gli abitanti, riunendosi, li onorassero con sacrifici pubblici. Istituì inoltre una festa, particolarmente onorata, chiamata *Panagalia* e fissò per iscritto anche le modalità di svolgimento di questi riti sacri, che i Romani hanno custodito fino a oggi. [4] Per tale sacrificio e per l'adunanza diede l'ordine che tutti coloro che erano dello stesso pago versassero un contributo fisso individuale, diverso per gli uomini, per le donne e per i bambini. Così dal calcolo dei contributi versati da coloro che erano preposti ai sacrifici diveniva chiaro il numero delle persone suddivise per sesso ed età. [5] Come scrive Lucio Pisone nel primo libro dei suoi *Annales*, Tullio, volendo conoscere il numero degli abitanti di Roma, cioè di quanti vi nascevano e morivano e di quanti erano iscritti tra gli adulti, fissò la somma da versare da parte dei parenti al tesoro di Ilithia, che i Romani chiamano *Hera Phosphoros*, al tesoro di Afrodite del bosco e al tesoro della *Notes* per ogni adolescente che si accinga a entrare nel mondo degli adulti. Mediante questo regolamento ordinò che tutti i Romani fossero registrati e i loro beni censiti e stimati in denaro, che inoltre essi giurassero a norma di legge che la stima dei beni fosse davvero autentica e in tutto la migliore. Erano altresì obbligati a dichiarare la paternità, l'età, il nome della moglie e dei figli e aggiungere anche in quale tribù o pago della regione ciascuno risiedesse. Chi non assolveva queste norme del sistema di censimento veniva punito con la spoliazione dei beni, sottoposto a flagellazione e venduto. Presso i Romani questa legge rimase in vigore per lungo tempo.

[XVI 1] Eseguite tutte le stime e ricevuti i registri, riconosciuto il numero degli abitanti e l'entità dei loro beni, adottò la misura politica più saggia di tutte che recò grandissimi vantaggi ai Romani, come poi i fatti evidenziarono. [2] La misura politica era la seguente: scelse tra tutti un solo gruppo di cittadini, dotato del più alto reddito, non inferiore a cento mine. Ordinò costoro in ottanta centurie e dispose che indossassero come armi scudi argolici, lance ed elmo di bronzo, corazza, stivali e spada. Divise inoltre questi in due gruppi e formò così quaranta centurie di giovani ai quali affidò le spedizioni in campo aperto e quaranta di soldati

di età più matura con il compito di rimanere in città a custodire la fascia urbana all'interno delle mura, quando le centurie dei giovani facevano sortite per la guerra. [3] Questa costituiva la prima classe. Durante le guerre occupava la posizione più avanzata di tutta la falange. Successivamente dal resto della popolazione trasse un altro gruppo di cittadini dotato di un reddito inferiore alle diecimila dracme, ma non minore di settantacinque mine, ordinò costoro in venti centurie e dispose che portassero le stesse armi dei precedenti, ma eliminò le corazze che indossavano quelli e invece degli scudi rotondi argolici, li dotò di scudi lunghi. Tra questi distinse quelli che erano in età da leva e coloro che superavano i quarantacinque anni e formò dieci centurie con i più giovani, che avevano il ruolo di combattere davanti alla città e dieci con i più maturi, ai quali fu affidato il compito di difendere le mura. Questa costituiva la seconda classe e veniva schierata in battaglia dietro coloro che occupavano le prime file. [4] Formò, poi, dai rimanenti un quarto gruppo, costituito da quanti avevano un reddito inferiore alle settemilacinquecento dracme, ma non inferiore a cinquanta mine; l'armatura di costoro fu alleggerita non solo delle corazze, ma anche degli stivali. [5] Anche costoro furono ordinati in venti centurie e divisi per età con le stesse modalità adottate per i precedenti, assegnando dieci centurie ai più giovani e dieci ai più maturi. La posizione e l'ordine di queste ultime centurie in battaglia erano dietro coloro che seguivano i primi.

[XVII 1] Tra i rimanenti scelse di nuovo coloro che avevano un censo inferiore alle cinquemila dracme, fino a un minimo di venticinque mine e formò un quarto gruppo. Dispose anche costoro in venti centurie, dieci costituite da persone nel fiore degli anni, dieci con età superiore, secondo le stesse modalità seguite per i precedenti gruppi. Dispose che portassero come armi scudi lunghi, spade e lance e che negli scontri occupassero l'ultima fila. [2] Formò, poi, un quinto gruppo, costituito da quelli che erano dotati di un censo compreso tra le venticinque mine e le dodici e mezzo, li suddivise in trenta centurie: quindici formate dai più maturi e quindici dai più giovani. Prescrisse che costoro fossero dotati di frecce e fionde e che combattessero posizionandosi al di fuori dello schieramento. [3] Stabilì che quattro centurie sfornite di armi seguissero quelle armate; di queste due erano formate da armaioli e carpentieri e da altri artigiani con la funzione di preparare il necessario per la guerra; due di suonatori di tromba e di corni e di altri strumenti capaci di inviare segnali per la guerra. Gli artigiani erano disposti in sostegno alla seconda clas-